

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

PAOLO GAMBETTA

GIALLO

CAPITOLO UNO - SANDRO

Sandro non riusciva mai a svegliarsi: il mattino era per lui una piccola condanna quotidiana. Un sonno profondo, quasi vischioso, lo avvolgeva e lo teneva prigioniero, impedendogli di reagire. Era così fin da ragazzino, quando la mamma lo chiamava almeno dieci volte, spalancava la finestra lasciando entrare aria fredda e luce cruda, iniziando a rimettere in ordine la stanza.

Il sonno... magnifica condizione umana, un abisso caldo e silenzioso. Il suo, però, era così intenso da cancellare ogni traccia di sogni. “Tutti sogniamo” gli dicevano, “ma tu non li ricordi”. “Sarà”, pensava lui, “io non rammento di averne mai fatto uno.”

La sveglia troncò di colpo quel torpore con la sua terza e ultima chiamata. Sandro sobbalzò: erano già passate le otto. Alle otto e trenta doveva essere in ufficio. Il tragitto non era lungo, ma bastava un piccolo ritardo dell'autobus e avrebbe timbrato in ritardo. Decise di vestirsi in fretta, lasciando all'indomani le cure di un'igiene più accurata. Avrebbe recuperato al bar, con il caffè fumante che amava bere in piedi, appoggiato al banco d'acciaio lucidato a specchio.

Sandro era un bravo ragazzo, senza grandi pretese. Figlio unico, aveva sempre vissuto con i suoi genitori. Poi la tragedia: il padre, capo mastro in un cantiere edile, morì sul colpo travolto da un lastrone di marmo caduto da una gru. La madre, Rosa, superò il lutto solo in apparenza: sopravvisse per amore del figlio, e quando se ne andò, colpita da un arresto cardiaco, Sandro fu certo che non si fosse mai davvero ripresa.

Diploma stiracchiato in un istituto ragionieristico, poca propensione allo studio, giornate passate a bigheggionare con amici simili a lui: ragazzi senza voglia di farsi notare, che di fronte al rumore preferivano allontanarsi. Il motto era “dal rumore fuggi”. Famiglie modeste, per le quali farli studiare era stato un sacrificio. Con dignità e senza chiedere niente a nessuno, i suoi genitori c'erano

riusciti.

Un contatto di famiglia gli aprì le porte di una piccola filiale di banca: assunto come assistente alla clientela per servizi e prodotti finanziari. Non era un genio, ma possedeva un dono raro: la parola. Il modo in cui spiegava le cose dava a chi lo ascoltava la sensazione di avere di fronte un esperto laureato in economia. Di economia, in realtà, sapeva il necessario, ma esercitava un fascino irresistibile e sapeva infondere fiducia, qualità essenziale quando si vendono “pezzi di carta” dai nomi altisonanti.

Gli piaceva il lavoro e, da onesto, evitava di approfittare dell’ingenuità dei clienti. Quando si trovava davanti qualcuno che capiva poco di finanza, non esitava a sconsigliare investimenti troppo rischiosi.

Quel giorno, il direttore lo chiamò nel suo ufficio. L’aria era tesa. Gli offrì una sigaretta — sapendo che lui non fumava — e parlò subito:

«Sandro, tra mezz’ora verrà da te il dottor Ravizza, amministratore delegato di una grande società armatoriale. Vuole investire gli utili aziendali nei migliori strumenti finanziari. Parliamo di decine di milioni di euro.»

Sandro lo guardò con un misto di sorpresa e perplessità. «Una simile operazione... non dovrebbe seguirla lei?»

«Chi l’ha detto? Sei più bravo di me a esporre, e sei il più competente in materia.»

«Parliamo di una società armatoriale? Navi, cargo... non pensavo fosse un settore così redditizio.»

«Non è questo che ci interessa. A noi importa vendere il meglio e aprire un portafoglio titoli che dovrai gestire tu.»

«Ho capito. Lei ordina, io eseguo. Farò quello che mi compete.»

«Bravo. È quello che volevo sentirti dire.»

Sandro lasciò l’ufficio con un pensiero che gli restò appiccicato addosso: *perché proprio io?*

Sandro non amava le complicazioni. Tempo prima aveva avuto una ragazza: con lei stava bene, uscivano, andavano al cinema, a ballare, visitavano città d’arte. Ma lei voleva certezze: «E adesso? Cosa facciamo? Quali sono i nostri progetti?»

Lui non se la sentiva di impegnarsi. Lei gli diceva «Io ti amo, e tu?». Sandro non trovava mai una risposta. Non capiva bene la differenza tra *amore* e *bene*: era attratto fisicamente da lei, e si chiedeva «Questo è amore?». Ma stava bene anche solo in sua compagnia, e allora si chiedeva «Questo è bene?».

Gli amici, uno dopo l’altro, si erano sposati o convivevano. L’unico single era rimasto lui.

«Sappiamo perché non hai una ragazza — gli dicevano scherzando — sei tirchio, e fare la corte

costa.»

«Non è vero» ribatteva, «ma se vogliamo vederla come un investimento, vale la pena spendere solo per la persona giusta. E io non l'ho ancora trovata.»

La verità, come spesso accade, stava nel mezzo. In effetti, era molto oculato nello spendere. Da sempre gli avevano insegnato che il denaro andava usato solo per ciò che era necessario. Ma c'era anche l'altra faccia della medaglia: non voleva abbandonare sua madre, Rosa. Donna semplice ma intelligente, avrebbe fatto di tutto per vederlo sistemato e sposato. Purtroppo, quando lei morì, Sandro si era ormai abituato alla sua libertà: dormire fino a tardi, non rifare il letto per giorni, lavarsi quando gli pareva, mettere in ordine la casa solo quando il tempo era brutto o in tv non c'era nulla d'interessante.

Aveva superato i trent'anni. Non era bello, altezza media, occhi marroni. Non amava conversare per il gusto di parlare, ma quando lo faceva accadeva qualcosa di insolito: la sua dialettica, precisa e misurata, attirava tutti. Chiunque lo ascoltasse, restava in silenzio fino alla fine. Sembrava di trovarsi in un auditorium, con lui sul palco e il pubblico rapito.

Sua madre glielo diceva spesso: «Sandro, hai un dono. Parli poco e ascolti molto. E chi ti parla prova una sensazione di pace e serenità.» Lo stesso succedeva ai clienti della banca: finivano per raccontargli le cose più intime e riservate, come se lo conoscessero da sempre. A quel punto, lui li riportava al tema con la sua formula: «Allora, come possiamo far fruttare i suoi soldi?» — evitando di usare la parola “risparmi”, che evocava sacrifici e rinunce.

Mezz'ora dopo il colloquio col direttore, una figura distinta varcò la soglia della banca: un uomo sulla cinquantina, passo sicuro, abito sartoriale. Si diresse verso la sua postazione.

«Sono il dottor Ravizza.»

Sandro si alzò. «Piacere di conoscerla, dottor Ravizza. Il direttore mi ha informato della sua visita.»

«Piacere mio, signor...»

«Guglielmi. Sandro Guglielmi. Addetto alle relazioni con il pubblico per la gestione degli investimenti mobiliari.»

Ravizza annuì, senza perdersi in convenevoli: «Le avranno spiegato il motivo della mia visita. La nostra azienda deve investire ingenti somme in prodotti ad alto rendimento, ma con basso rischio.» Sandro trattenne un mezzo sorriso: «Lei mi insegna che le due cose non possono coesistere. Alto rendimento e basso rischio... è una combinazione che non esiste.»

Il dottore lo fissò con un'espressione imperturbabile: «Non ci siamo capiti. Io non sono un pensionato che investe la liquidazione. Parlo di centosessanta milioni di euro come prima tranche. In base ai risultati, potrebbero aggiungersene altri novantacinque.»

Le cifre aleggiarono nell'aria come un'onda densa e improvvisa. Sandro ispirò lentamente.

«Capisco l'importanza. Il mio compito è proporre strumenti finanziari e gestire il portafoglio. Ma lei ha già un'idea di dove indirizzare questo patrimonio?»

«No. Se avessi deciso, non sarei qui. Voglio che lo gestisca lei.»

«Bene — disse Sandro, dopo un breve silenzio — la soluzione più opportuna è distribuire l'investimento su una gamma ampia di prodotti, con minore esposizione su quelli ad alto rischio e una concentrazione maggiore su titoli a basso rendimento ma con elevata sicurezza.»

Ravizza si sporse appena in avanti, fissandolo con occhi che non ammettevano esitazioni.

«Guglielmi, ho pochissimo tempo. Oggi stesso farò bonificare in banca i centosessanta milioni, e lei provvederà come se fossero soldi suoi. Mi fido. Il direttore mi ha parlato molto bene di lei.

Organizzi il portafoglio e mi faccia avere una relazione dettagliata su come ha spalmato le somme.»

Sandro sentì un brivido lungo la schiena. «Dottor Ravizza, lei mi investe di grandi responsabilità... non sono titolato a prendere impegni di questo peso.»

La risposta arrivò rapida e ferma, senza alcuna esitazione: «Da oggi, sì. Non se ne pentirà. Questo è il mio biglietto da visita: mi chiami quando lo ritiene opportuno. Io mi farò trovare, sempre.»

Sandro rimase per un istante in silenzio, stringendo il cartoncino tra le dita. Poi estrasse il proprio biglietto e glielo porse: «Idem. Può chiamarmi in qualunque momento e la aggiornerò in tempo reale sulla situazione patrimoniale.»

Un cenno secco di Ravizza: «Buona giornata, Sandro.» Si voltò e si allontanò con passo deciso, senza mai guardarsi indietro.

Sandro rimase immobile, il biglietto ancora caldo nella mano. L'ufficio attorno a lui sembrava più silenzioso del solito, come se per un attimo anche il brusio della banca avesse deciso di sospendere il respiro. Poi si lasciò cadere sulla sedia, consapevole che qualcosa, da quel momento, non sarebbe più stato come prima.

Il direttore si avvicinò con passo veloce. «Com'è andata?»

«Bene, direttore... ma il dottor Ravizza mi ha affidato responsabilità che non mi competono. Ho provato a farglielo presente, ma non ha voluto sentire ragioni.»

«Quanto ti ha affidato?»

«Centosessanta milioni di euro.»

Il volto del direttore perse un istante di colore. Passandosi una mano sulla fronte, disse: «Avverto la sede centrale e vediamo come muoverci. D'altronde...»

Non fece in tempo a finire. Il telefono di Sandro squillò con un trillo che ruppe la tensione. Senza neppure chiedere chi fosse, Sandro porse la cornetta al direttore: «È la direzione centrale.»

Il direttore prese la cornetta, lasciando uno spazio sufficiente perché anche Sandro potesse ascoltare: «Direttore Arquati, salve. Sono il presidente della banca. Ho ricevuto una comunicazione

molto importante dal dottor Ravizza: è un cliente di grande caratura, molto influente in campo imprenditoriale e politico. Non possiamo deluderlo. Procedete nel migliore dei modi: ogni sua richiesta dev'essere esaudita. Vuole che sia il signor Sandro Guglielmi a gestire il portafoglio titoli.»

La linea cadde. Il direttore si voltò verso di lui: «Tutto chiaro, vero? Mi raccomando, sono nelle tue mani.» E si allontanò nel suo ufficio, lasciandolo solo con quell'incarico che ora pesava come una pietra.

Quella notte Sandro non riuscì a chiudere occhio. Seduto al buio della sua stanza, si chiese cosa stesse accadendo davvero. Lui, un impiegato qualunque, con una vita ordinaria e senza prospettive, improvvisamente catapultato al centro di una partita di cui non conosceva le regole.